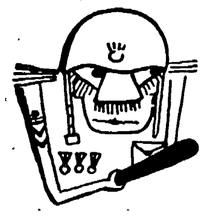
Scheda bianca = bandiera bianca

Dal «Corriere della sera» all'«Avanti!», dall'«Italia» al «Popolo», i giornali che sostengono la formula governativa stanno lanciando un grido d'allarme: il pericolo delle schede bianche.

La confessione di questo timore è, nello stesso momento, la confessione di una delle più gravi colpe del centro-sinistra: il pericolo di una rinascita del qualunquismo.

Ora i partiti del centro-sinistra piangono sui figli che hanno prodotto: avere avvilito il Parlamento; avere rifiutato le inchieste parlamentari quando queste non solo erano giuste, ma addirittura necessarie; avere sistematicamente ignorato l'opinione pubblica; avere sostituito la forza al diritto, ha avuto — tra gli altri — anche il risultato di fare trovare credito — presso una certa parte dell'elettorato — alla polemica che dal MSI a Merzagora, dai liberali ai clericali più ottusi, è stata condotta contro la democrazia.

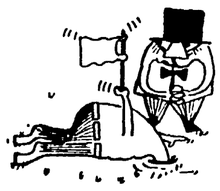


Oggi la prospettiva di doverne pagare le conseguenze fa nascere la paura di veder diminuire il consenso.

La diminuzione del consenso è un prezzo giusto: ma la colpa dei partiti di governo sta nel farlo pagare non a sé stessi, ma alla democrazia.

Ma la democrazia può vincere questa battaglia contro la rassegnazione: perché votare scheda bianca significa solo esprimere una rinuncia alla lotta, significa sottrarsi al dovere di presentare il conto a chi ha umiliato la vita politica italiana.

- *Perché non ci si può illudere che votare scheda bianca voglia dire fare un censimento delle proteste; vuole dire solo fare un cumulo di delusioni;*
- *perché la scheda bianca del socialista ingannato da Nenni si unirà a quella del liberale che non stima Malagodi;*
- *quella del lavoratore cattolico indignato per la politica di Moro a quella del fascista che si sente più fascista di Michelini;*
- *quella del repubblicano che respinge la «politica dei redditi» e delle rinunzie di La Malfa a quella del bigotto arrabbiato col parroco.*



Delle forze attive, vitali per lo sviluppo dell'Italia, finirebbero per confondersi con elementi ormai scartati dal progresso. E il risultato sarebbe non una somma di forze, ma un dono al centro-sinistra che si vedrebbe così cancellare un debito che invece si vorrebbe fargli pagare.

Votare scheda bianca, quindi, significa alzare bandiera bianca, arrendersi in una lotta che può essere vinta proprio col voto al solo partito che ha la volontà e la forza per modificare la realtà italiana.

Enorme folla e grande entusiasmo al comizio di Longo in piazza del Duomo a Milano

Si deve e si può cambiare

Lo confermano i nuovi orientamenti che emergono dalle lotte operaie – Nenni ha perso ogni contatto con l'Italia dei lavoratori e della povera gente – Necessaria e possibile l'intesa fra comunisti e cattolici – Nessuno può dare lezioni al partito della libertà e dell'indipendenza nazionale – Prima di Longo aveva parlato il professor Mattalia

MILANO, 20

Questa sera il compagno Longo, segretario generale del PCI, ha parlato in piazza del Duomo a Milano, davanti a una enorme folla di cittadini, lavoratori e giovani. Il comizio si è trasformato in una grandiosa manifestazione di entusiasmo e di consenso al programma e alla battaglia del PCI perché in Italia le cose cambino.

Prima del compagno Longo, accolto da una calorosa manifestazione di simpatia, aveva preso la parola, presentato dal segretario della federazione compagno Bollini, il prof. Daniele Mattalia, ex preside del Liceo Parini, candidato indipendente nelle liste del PCI per la Camera.

Il compagno Longo ha iniziato il suo discorso inviando un saluto ai 120 mila lavoratori della FIAT, ai lavoratori di Valdagno, ai metallurgici di Milano, ai 700 mila lavoratori dei vari settori dell'industria protagonisti in questi giorni di grandi lotte unitarie per più civili condizioni di lavoro e di vita. I nostri avversari — ha proseguito Longo — ci accusano di voler strumentalizzare agitazioni, proteste, lotte. Vorrebbero che la campagna elettorale, si svolgesse fra le nubi delle loro elucubrazioni governative: ci sarà Moro? Ci sarà un monocolore? Prevarrà Fanfani o prevarrà Rumor? Così facendo essi vendono, come si suol dire, la pelle dell'orso prima di averlo ucciso, prima di sapere quale sarà il responso delle urne, come se nulla d'importante dovesse accadere con queste elezioni. La verità è che essi vogliono sfuggire al giudizio degli elettori per quello che non hanno fatto e, soprattutto, per quello che *hanno* fatto contro gli interessi e le aspirazioni delle masse popolari. Le lotte di operai, contadini, studenti, pensionati, la stessa indignazione sollevata dalle vicende del SIFAR propongono precisi problemi e accuse di cui la DC e i suoi alleati dovranno render conto il 19 maggio davanti al corpo elettorale e poi davanti al nuovo parlamento.

Per il caso specifico del SIFAR noi riproporremo la formazione di una commissione d'inchiesta parlamentare.

E' su questi problemi reali — ha detto Longo — dai quali scaturisce la necessità e la possibilità di «cambiare» la situazione nel paese, che i comunisti intendono impostare la propria campagna elettorale.

I nostri avversari — ha proseguito il segretario del PCI — non amano parlare dei problemi reali e vorrebbero che noi comunisti non ne parlassimo accusandoci di strumentalizzare agitazioni, proteste, lotte. Ma queste lotte, le esigenze che esse esprimono sono altrettante espressioni della realtà italiana. Il modo aspro e violento che esse assumono indica soltanto la gravità dei problemi non risolti e la responsabilità dei governanti che nulla hanno fatto per risolverli. Ognuna di queste lotte entra quindi, a buon diritto, tra i temi di una campagna elettorale che si proponga veramente di affrontare la situazione così come è e di proporre un nuovo indirizzo di sviluppo. Per questo noi non affrontiamo la campagna elettorale, con slogan ad effetto, privi di contenuto, come quelli dei democristiani che cinque anni fa promettevano il «benessere dietro l'angolo» e «il progresso senza avventure» e hanno dato invece alle classi lavoratrici cinque anni di delusioni, di rinunce e di sacrifici. Il benessere in questi cinque anni c'è stato solo per i grandi monopoli, per gli sfruttatori, non per la povera gente che è rimasta tale e qualche volta ancora più povera. Il capitalismo monopolistico favorito dalla politica di centrosinistra, ha accentuato le distanze e gli squilibri tra le classi e le varie parti d'Italia, ha accresciuto ulteriormente la ricchezza dei ricchi e la potenza dei forti ribadendo la miseria dei poveri. Sono parole queste che traiamo dalla enciclica papale «Populorum progressio»: si vede però che i dirigenti dc non leggono le encicliche o, se le leggono, se ne dimenticano subito per non dispiacere ai grandi capitalisti da cui traggono più valide ispirazioni e indicazioni.

Un caso esemplare della politica DC è dato dalle condizioni in cui permane il Mezzogiorno d'Italia, confinato in un ruolo di grande colonia da sfruttare e di gigantesco serbatoio di manodopera a basso prezzo. Quel poco che si è ottenuto, al Sud come al Nord, è frutto delle grandi lotte unitarie contro i monopoli, gli agrari, la DC e i suoi alleati. I vantati aumenti del reddito nazionale, della produzione e della produttività nascono da una realtà di bassi salari, di intensificati ritmi di produzione e sono costati ai lavoratori un accrescimento spaventoso del logorio psico-fisico, delle malattie professionali, degli infortuni sul lavoro: un infortunio ogni 20 secondi, un invalido ogni 20 minuti, un morto ogni due ore. I lavoratori si sono opposti e si oppongono — come testimoniano le lotte in corso — all'attacco padronale e governativo, respingendo i tentativi di integrazione nel sistema capitalistico e quella «politica dei redditi» che è tanto cara ai padroni, come a La Malfa e ai socialdemocratici.

La responsabilità del governo, per l'ampiezza e la durezza delle lotte, è schiacciante. Quando gli operai entrano in sciopero per affermare maggior potere contrattuale, sui vari aspetti del rapporto di lavoro, sempre il governo o lo Stato intervengono, con tutti i mezzi, a favore dei padroni. Altro che Stato neutro di cui parlano i socialisti. Il volto dello Stato italiano si rivela, di fronte alle masse lavoratrici, come quello di un comitato d'affari dei padroni e degli sfruttatori, nelle fabbriche e fuori delle fabbriche. Lo si è visto, in questi giorni, davanti ai cancelli della FIAT. Perchè il governo ha inviato a Torino forze di polizia armate di tutto punto se non per difendere i privilegi e i profitti di Agnelli, considerando un reato il picchettaggio e violentando la stessa libertà di sciopero? Altro che lo «statuto dei lavoratori» promesso da Nenni e mai portato avanti!

In realtà anche il governo di centrosinistra — ha proseguito Longo — si è dimostrato forte con i deboli e debole con i forti, come ebbe a dire una volta lo stesso Pietro Nenni parlando dei governi centristi. Le cose non sono mutate con l'entrata dei socialisti nella stanza dei bottoni. Nenni, andando al potere, ha dimenticato un solenne avvertimento di Turati, un socialdemocratico di tre cotte. Diceva Turati: «Non si va al potere senza tutto il partito».

Nenni vi è andato spezzando il partito. «Non si va al potere senza il consenso vivo delle masse organizzate». Nenni vi è andato contro la volontà delle masse, spezzando la unità delle masse operaie e democratiche. «Non si va al potere in stato di dipendenza da altri partiti». Nenni vi è andato mani e piedi legati, in assoluta dipendenza dalla DC, anche per il fatto di avere accettato l'assurda imposizione democristiana della cosiddetta delimitazione della maggioranza e della divisione delle forze di sinistra. Nenni ha preteso, così facendo, di correggere, egli dice, gli errori del vecchio riformismo. In realtà li ha solo aggravati politicamente e moralmente, facendosi guardiano del potere democristiano e dei privilegi dei monopoli.

La DC come i socialisti — ha proseguito Longo — dicono che nulla può cambiare perchè non vi sono alternative. Costoro scambiano i propri desideri con le reali possibilità, dimenticando che questa campagna elettorale si svolge in una situazione di crisi, in una situazione, nazionale e internazionale, in movimento che obbliga, con la forza dei fatti, a ripensamenti e revisioni. Questo avviene soprattutto tra i lavoratori socialisti, sulla base delle negative esperienze compiute dal centro sinistra. Non dimentichiamo che, in tutti questi anni, la collaborazione tra comunisti e socialisti, se pur osteggiata e intaccata, non è mai cessata del tutto, nemmeno a livello delle amministrazioni locali e tanto meno a livello del movimento operaio e contadino. Basti pensare al processo unitario fra sindacati nei quali militano lavoratori di diverse origini ideali: repubblicani, socialisti, democristiani, cattolici.

Anche nel mondo cattolico si verificano fatti significativi. Vi sono gruppi importanti che non solo rompono con la DC e rifiutano di riconoscerla come il partito dei cattolici, ma che anzi invitano a combattere la DC e a votare contro di essa e per i partiti di sinistra.

Che cosa può trovare ancora, infatti, un lavoratore, un cattolico, nella politica della DC che possa avvicinarsi, anche lontanamente, alle esigenze di rinnovamento e di progresso sociale così solennemente affermate in encicliche papali come la «Pacem in terris» e la «Populorum progressio»? Cosa ha fatto la DC per affrancare dalla miseria le popolazioni del Mezzogiorno e di alcune zone dello stesso settentrione? Per offrire un'occupazione stabile alle grandi masse dei disoccupati e semioccupati nel Nord e del Sud? Che cosa ha fatto la DC che detiene al nord e al sud le leve fondamentali di comando, per eliminare, come rammentava la «Populorum progressio», le condizioni di vita e di lavoro indegne della persona umana? Che cosa ha fatto per far sì che i beni della terra, della tecnica, della cultura siano di tutti e non solo dei ricchi?

Ho usato qui — ha proseguito Longo — parole non mie, ma parole tratte dalla «Populorum progressio», parole che, come potete constatare, s'adattano benissimo al nostro caso politico e sociale. Questo significa che, almeno su questo piano, della denuncia non solo economica e sociale, ma ideale del capitalismo, non c'è affatto una differenziazione ideologica da rendere impossibile ogni intesa e collaborazione tra comunisti e cattolici. Ma questa differenziazione, pretesa dai dirigenti democristiani, non vi è nemmeno sul piano delle cose da fare nella situazione presente, per combattere e vincere le ingiustizie che essa comporta.

A questo scopo occorrono, dice ancora la «Populorum progressio», trasformazioni audaci e profondamente innovatrici, riforme urgenti da intraprendere senza indugio.

Per queste riforme profonde, la «Populorum progressio» si rivolge a «tutti gli "uomini di buona volontà"». I dirigenti dc al contrario fanno di tutto per impedire ogni collaborazione ed ogni intesa tra gli uomini di buona volontà di parte comunista e di parte cattolica, con il pretesto delle differenziazioni ideologiche che, secondo loro, dividerebbero gli uni dagli altri. Abbiamo invece visto, riferendoci alle fonti ideologiche più autorevoli per dei cattolici, che è proprio vero l'opposto. Lo abbiamo visto a proposito delle questioni relative al capitalismo e alle esigenze di profonde riforme. Tra noi e i cattolici che si ispirano alle più autorevoli indicazioni sociali della chiesa vi sono tali e tanti punti di contatto e di convergenza che rendono non solo possibile, ma politicamente necessaria, anzi moralmente obbligatoria la ricerca di questi punti e la loro traduzione in una azione, in una lotta unita tra laici e cattolici, tra comunisti e cattolici.

Sappiamo che la DC — ha detto ancora Longo — cerca in tutti i modi di chiedere l'aiuto dei comitati civici e delle gerarchie locali perchè premano sui cattolici, per farli votare ancora, non fosse che per l'ultima volta, per la DC. E' una richiesta illegittima, sia ai sensi della nostra Costituzione che ai sensi dei documenti conciliari. Non lo diciamo solo noi comunisti. Leggiamo questo giudizio in un documento emanato, proprio in questi giorni, dall'arcivescovo di Ravenna: i cattolici «devono operare quelle scelte che, secondo la loro coscienza, fatta libera e responsabile, ritengono più opportune».

E' chiaro che noi — ha affermato Longo — sostenendo, come sosteniamo, il principio e la necessità dell'intesa e della collaborazione con i cattolici, sul piano sociale ed economico, non intendiamo affatto mettere in ombra, come insinuano alcuni dirigenti socialisti, i principi di cui siamo portatori; non intendiamo affatto rinunciare al principio della laicità dello Stato con tutto quello che ciò comporta nella vita civile sia per il rispetto di ogni fede religiosa come di ogni convincimento non religioso, sia per il riconoscimento della necessità di dare una base moderna alla famiglia; compreso il diritto al divorzio.

I nostri avversari — ha detto ancora Longo — ora ripariano del pericolo fosco che vi sarebbe, collaborando con i comunisti. Costoro — come la DC — da 20 anni mantengono il monopolio del potere per conto degli industriali e degli agrari e per 20 anni hanno sistematicamente operato dietro il rispetto formale delle libertà democratiche, per svuotare queste libertà di ogni reale contenuto negli organi locali, nel Parlamento, nelle fabbriche dove è permesso al padrone di esercitare una propria dittatura e ai monopoli di fare le proprie scelte economiche e sociali senza nessuna considerazione per gli interessi nazionali e collettivi. Basti citare lo esempio della cieca subordinazione dell'Italia al MEC che così drammaticamente sta portando alla rovina la nostra agricoltura, per giungere alla dipendenza dell'Italia dagli organismi del patto atlantico e della NATO, col conseguente annullamento d'ogni reale autonomia e indipendenza. Non vengano a dare, proprio a noi comunisti — ha detto Longo concludendo — lezioni di libertà e di indipendenza. E chi si è battuto se non i comunisti, in questi anni, per affermare la libertà e l'autonomia del nostro paese? Lo abbiamo fatto nel '53 quando si tentò la legge truffa, nel '60 quando Tambroni cercò l'avventura fascista, nel '64 quando si progettò un colpo di Stato Altri, la DC, gli industriali, le forze ispirate e appoggiate dall'America hanno continuamente attentato alle libertà dei lavoratori e di tutti i cittadini. Non ci sono mai riusciti: hanno sempre trovato una risposta pronta, efficace, unitaria delle masse lavoratrici, per la presenza, decisiva, dei comunisti.

Una conferenza stampa di Parri a Mantova

L'unità delle sinistre risponde a una richiesta reale del nostro Paese

«Stiamo vivendo un momento di crisi» – Il fallimento del centro-sinistra – Un discorso della compagna Carettoni

Dal nostro inviato

MANTOVA, 20.

«No, non si tratta di un fuoco di paglia. Il nostro è un discorso che risponde ad una richiesta reale del Paese». E la voce di Ferruccio Parri, fino ad allora dimessa nel corso della conferenza stampa che si è svolta ieri qui a Mantova, nel circolo Astrolabio, ha come uno scatto repentino. Ma ritorna subito ai suoi toni preferiti, familiari. «Vedete — soggiunge rivolgendosi a noi giornalisti — la nostra è una proposta che risponde a chi cerca una strada nuova, di sinistra, che non sia però di partito». E a chi gli chiede quale sia stato il cammino del suo appello lanciato mesi fa, risponde: «E' stato un buon cammino, fecondo. Forse non ha avuto la necessaria pubblicità che meritava un documento politico. Ma ciò che interessa è cogliere il tipo di reazione che ha suscitato, le prospettive che ha aperto. In tutta onestà, devo dire che la mia impressione è positiva. L'appello ha riscosso l'approvazione di gente in stato di incertezza e di ricerca. Ha mosso le acque. Mi ha colpito, devo dire, la vivacità e la prontezza nell'adesione da parte dei cattolici del dissenso. Questo mi sembra molto importante, e non certo perchè ci interessi il piccolo beneficio di una polemica contro la DC. No, qui si avverte una ribellione più profonda, contro quello che è stato uno degli equivoci di fondo della vita nazionale di questi ultimi venti anni. Oggi molti cattolici affermano di voler restare tali, ma come cittadini rivendicano una piena libertà e autonomia. Poi ci sono i compagni della Resistenza, molti, soprattutto nell'Italia del nord, in Piemonte, in Lombardia».

Qualcuno chiede se sia concreto ipotizzare la formazione di un gruppo al Senato e, se sì, quale sarà il suo orientamento. Parri risponde affermativamente. «Mi chiedete — aggiunge — come si muoverà. Posso dire che si muoverà autonomamente, con proprie posizioni, in alleanza con il PCI e con il PSIUP. Ma senza chiusure. La sinistra italiana deve avere una base più ampia. Questo, in fondo, è il vero significato della nostra proposta: il tentativo di estendere la base di sinistra il più possibile. Per trionfare una politica di sinistra deve avere una base più ampia, senza chiuder la porta a nessuno». Parri si ferma un po', quasi a raccogliere i propri pensieri, ma più probabilmente per invitarci a riflettere su ciò che sta per dire.

«Ecco — dice — oggi molti avvertono che stiamo vivendo un momento di crisi, di rottura. Si sentono gli scricchiolii. In questo momento di crisi si hanno testimonianze infinite, positive e negative. Allora non si può più stare alla finestra. Bisogna scegliere. L'occasione era troppo importante per non coglierla. Si doveva farlo. Non si poteva rinviare. Se no poteva capitarci quello che succede al mio amico Lombardi che finisce col trovarsi, senza volerlo, dalla parte dei padroni. Io mi sono mosso anche per dire a Lombardi: "muoviti". E dovrà muoversi, lo credo, prima o poi. E ciò che più conta è che tutte le forze di sinistra siano unite Se non sono unitarie, le lotte sono perse in partenza».

E a chi gli chiede un giudizio sul PSU e sul centro-sinistra, risponde: «Io devo dire, francamente che speravo che il centro-sinistra avrebbe operato una svolta, avrebbe impresso una spinta alla vita politica del Paese. Ho perso questa speranza, se volete ingenua, quando il centrosinistra è diventato soltanto gestione di potere. Io non voglio condurre una politica aspra, specie con chi si richiama al socialismo, al popolo lavoratore. Io non vorrò parlare con asprezza di queste forze. Ma come si fa a non essere sinceri, a non considerare il fallimento di una promessa? Come si fa a non accorgersene?

Sono i temi, questi, che Parri riprenderà poi, mezz'ora dopo, nel corso della manifestazione unitaria che si è tenuta nella sala culturale (traboccante di gente, incapace di contenerla tutta) intitolata a «Oberdan». Qui, assieme a Parri, sono presenti i segretari delle Federazioni del PCI e del PSIUP Zavattini e Battisti, la compagna Tullia Carettoni e il compagno Teodosio Aimoni. Ed è la compagna Carettoni, candidata unica delle sinistre nel collegio senatoriale di Mantova, ad aprire la manifestazione. «Parri — ella dice — è uscito due volte dal suo riserbo: quando si trattò di lottare contro la legge truffa, e poi nel '60 contro il governo Tambroni Questa è la terza volta, per aprire al Paese una reale prospettiva unitaria, di sinistra.

Nulla di serio, infatti, si potrà fare se non vi sarà il sostegno di tutte le forze di sinistra. Ma oggi nasce un senso di fiducia nuovo, che ci dà la certezza che si può cambiare, e che la lotta può essere vittoriosa. Noi guardiamo anche alle forze di sinistra ancora invischiate nel pasticciaccio del centro-sinistra. La voce di Maurizio non può lasciare insensibile chi conserva ancora una coscienza socialista. La nostra battaglia è oggi un grande fatto, come una nuova grande lotta di liberazione».

l. p.

Per il consiglio regionale

Oggi si vota in Valle d'Aosta

AOSTA, 20.

Domani e lunedì nella Valle d'Aosta si voterà per il rinnovo del Consiglio regionale. Gli elettori chiamati alle urne sono 75.000. La campagna elettorale per il PCI si è conclusa venerdì con un comizio del compagno Amendola, che ha polemizzato col discorso tenuto da Moro poche ore prima ad Aosta e ripreso naturalmente dalla TV.

Ad Aosta, come è noto, da due anni si è insediata una giunta di centro-sinistra, formatasi dopo la rottura da parte dei socialisti della alleanza con il PCI e l'Union Valdotaine. Al varo del centro sinistra si potè giungere con un voto di 17 consiglieri su 35, dopo una serie di interventi arbitrari del governo centrale e l'invio di un commissario ad Aosta. Per estendere alla Valle la formula di centro-sinistra, Moro non andò infatti per il sottile limitandosi a coprire l'operazione con un parere del Consiglio di Stato, che non aveva alcuna competenza nel conflitto apertosi tra Regione e governo.

L'invio del commissario ebbe soprattutto la funzione di impedire le elezioni anticipate, per le quali si erano pronunciati i comunisti e l'Union Valdotaine. I partiti del centro-sinistra dimostrarono anche successivamente tale timore di affrontare una consultazione elettorale, che ricorsero ad ogni espediente per impedire le elezioni suppletive per la Camera, dopo la scomparsa dell'on. Gex, deputato della Valle d'Aosta.

L'interesse per il voto di domani nasce naturalmente anche da questi precedenti, oltre che dalle imminenti elezioni politiche.

Per quanto riguarda l'attività politica e amministrativa del centro-sinistra al governo della Valle, il bilancio è assolutamente negativo. Nessuno dei dieci punti iscritti sul programma due anni fa è stato realizzato.

Democristiani e socialisti hanno allo stesso tempo dato prova, in ripetute occasioni, di grave scorrettezza amministrativa. Ultima testimonianza di questo atteggiamento è la stampa di pubblicazioni elettorali, pro DC e PSU, pagate con fondi della Regione.

Tutta una serie di iniziative a favore dei ceti popolari, predisposte dalla Giunta di sinistra, sono state abbandonate negli ultimi due anni.

Gravissimo lutto del compagno Caprara

Il compagno on. Massimo Caprara, segretario regionale del PCI della Campania e membro del Comitato Centrale, è stato colpito da un gravissimo lutto: la morte del padre Carmine.

Carmine Caprara fu uno stimato dirigente di aziende metalmeccaniche e si fece apprezzare per il suo equilibrio e la sua umanità.

I funerali avranno luogo oggi alle ore 15,30, partendo da Portici (Napoli), via Cardano 18.

A Massimo Caprara giungano in queste ore così dolorose le fraterne condoglianze del partito e dell'Unità.

Roma con la Grecia che lotta per la libertà a un anno dal colpo di stato

In corteo per ore assediano l'ambasciata greca sbarrata

Lavoratori e studenti alla manifestazione in piazza Verdi — Poi la sfilata per le strade dei Parioli — Bruciata la sagoma di Patakos — Provocazione della questura davanti alla chiesa ortodossa di via Sardegna

I giovani durante la manifestazione a piazza Verdi

Roma democratica ha ricordato ieri l'anniversario del colpo di stato fascista in Grecia: lo ha fatto, come sempre, con una grande, vibrante e appassionata manifestazione, che ha portato per tre ore migliaia di giovani, di operai, di intellettuali, di studenti, sotto le finestre dell'ambasciata ellenica e poi per tutte le vie dei Parioli. Una manifestazione di calda solidarietà con il popolo greco che lotta per la libertà, di sdegno contro ogni rigurgito fascista e contro l'imperialismo americano che ha spalleggiato la cricca dei colonnelli.

Un anno dal colpo di stato, dal soffocamento di ogni libertà; un anno di un regime fatto di torture, di assassinii, dei campi di concentramento dell'isola di Yaros, dove tuttora sono incarcerati centinaia di antifascisti. Per ricordarlo i rappresentanti in esilio dei partiti e i movimenti greci (EDA, unione di centro, movimento sindacale unitario antidittatoriale, centro studi di iniziativa G. Glinos) avevano promosso una manifestazione: e la risposta dei romani è stata impetuosa. Alle 19, piazza Verdi, era già una selva di cartelli, di striscioni, di drappi rossi. Sul palco una scritta «W la Resistenza greca - L'Europa democratica e antifascista isoli la giunta "peste" dei colonnelli». Ha parlato per primo il socialista unificato Palleschi: ma le urla dei giovani, degli operai lo hanno subito interrotto. «L'Italia esca dalla Nato» hanno ripetuto a migliaia finchè Palleschi non ha abbandonato il microfono. Quindi, dopo un breve intervento dello studente Paolo Flores, in rappresentanza del movimento studentesco, ha preso la parola Arvedo Forni, della CGIL, e ancora l'avvocato Achille Lordi, presidente dell'ANPI romana. Poi lo scrittore greco Scoras Zissis, ha ricordato la lunga lotta del popolo greco per la libertà. Sul palco è salito quindi Alfredo Casiglio, del comitato per la Grecia democratica, e poi il compagno Rosario Bentivegna, in rappresentanza del PCI, e infine Mauro Mellini, del partito radicale. Mentre gli altoparlanti scandivano gli inni della Resistenza greca, il corteo si è quindi mosso: in testa due sagome di legno, raffiguranti Patakos e un colonnello che fa a pezzi la costituzione ellenica. Poi una distesa di bandiere, di pugni tesi, di cartelli. «No alla Nato», «Yaros-Dachau», «Libertà alla Grecia», «Fuori l'Italia dalla Nato», «Viva la Resistenza greca».

Queste grida, scandite, ritmate da migliaia di voci sono risuonate per tutti i Parioli, a viale Liegi, a piazza Ungheria, a piazza Pitagora, fin sotto le finestre dell'ambasciata. Centinaia di poliziotti e carabinieri avevano fatto quadrato intorno alla cittadella: ma a lungo i giovani sono rimasti sotto le finestre spente, a urlare il loro sdegno. Poi è esploso ancora un grido: «Vietnam Libero. Ho Ci Min!» a ricordare che sempre, alle spalle dei colonnelli come a quelle dei fascisti di Spagna, è l'imperialismo americano. E ancora i giovani sono tornati indietro, hanno riportato la loro protesta, nelle vie splendenti di mille luci al neon, hanno intonato «Bandiera rossa». Poi in piazza Ungheria hanno calpestato e bruciato le sagome di legno, i simboli del fascismo che ancora uccide, imprigiona e schiaccia ogni libertà.

A notte, si è poi verificata, una assurda, gravissima provocazione poliziesca: in via Sardegna, dinanzi alla chiesa ortodossa, i questurini hanno fermato quindici giovani greci (che venivano mano a mano indicati a dito da un funzionario dell'ambasciata) che stavano arrivando in silenzio per partecipare alle celebrazioni della Pasqua ortodossa. I 15 giovani sono stati trascinati a San Vitale.

La sottoscrizione elettorale

Modena in testa con 30 milioni

L'appello lanciato dal Comitato Centrale del PCI ai compagni, ai simpatizzanti, ai democratici che avvertono il valore della battaglia unitaria, perchè diano più mezzi al Partito per la lotta elettorale, per battere la D.C, per liquidare il centro-sinistra ed aprire una nuova prospettiva alle forze della democrazia e del socialismo, trova un sempre più largo consenso tra milioni di italiani.

Nei giorni che ancora ci separano dalle elezioni il lavoro per la raccolta dei mezzi finanziari deve farsi più intenso ed esteso. Le cifre che oggi pubblichiamo ci danno la conferma dell'adesione di un sempre più grande numero di lavoratori al nostro programma elettorale, e della possibilità di estendere ancora la nostra influenza.

Ecco le somme raccolte nella fase iniziale della sottoscrizione:

Modena L. 30 000.000; Bologna 20.015 225; Roma 15.000 000; Milano 10 000.000; Alessandria 1.050.000; Asti 370.000; Biella 1 100.000; Cuneo 772.000; Torino 8.400 000; Verbania 750.000; Vercelli 3.500.000; Genova 6.030.000; Imperia 700.000; La Spezia 1.000.000; Savona 490.000; Bergamo 1.025.000; Brescia 2 550.000; Como 1.000.000; Crema 600.000; Cremona 550.000; Lecco 1.050.000; Mantova 2.400.000; Pavia 5.000.000; Sondrio 350 000; Varese 1.500.000; Belluno 200.000; Padova 700.000; Rovigo 950.000; Treviso 300.000; Venezia 1.010.000; Verona 630.000; Vicenza 900 000; Trento 510.000; Gorizia 400 000; Pordenone 500.000; Trieste 1.020.000; Udine 1.000.000; Ferrara 8.000 000; Imola 4.316.500; Piacenza 870.000; Ravenna 8.000.000; Reggio Emilia 3.000.000; Firenze 4.537.000; Grosseto 1.476.000; Livorno 1.200 000; Lucca 400.000; Massa Carrara 600.000; Pisa 3.654.000; Pistoia 1.720.000; Prato 1.000.000; Viareggio 1.000.000; Ancona 3.633 100; Ascoli Piceno 510 000; Fermo 420.000; Pesaro 2.000 000; Terni 1.500.000; Frosinone 667.000; Latina 1.672 500; Avezzano 600.000; Chieti 845.000; Avellino 2.005.000; Benevento 550.000; Caserta 1.210.000; Napoli 4 700.000; Bari 6.000 000; Brindisi 1.100.000; Foggia 600 000; Lecce 2.044.300; Taranto 850.000; Matera 500.000; Potenza 600.000; Catanzaro 500.000; Enna 1.250.000; Siracusa 650.000; Cagliari 1.020.000.

Ricordata l'opera di Fermi

La figura di Enrico Fermi, il grande fisico italiano che ha legato il suo nome alle prime scoperte della scienza atomica, è stata ricordata a Roma dall'Accademia dei Lincei. Alla cerimonia erano presenti il Presidente della Repubblica e Laura Fermi, vedova dello scienziato.